

28 novembre 2023

L'arroganza israeliana ha ostacolato il percorso politico palestinese. Il 7 ottobre ne è stato rivelato il costo

Di Menachem Klein

Un accordo Fatah-Hamas nel 2021 ha offerto un orizzonte politico diverso. Ma il successo accecò Israele, proprio come avvenne prima della guerra del 1973.

Nel febbraio e marzo 2021, Fatah e Hamas, i due partiti politici palestinesi rivali, hanno raggiunto un accordo per tenere le elezioni per la presidenza dell'Autorità Palestinese, il suo Consiglio Legislativo e l'ingresso di Hamas nell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP). Le elezioni avrebbero dovuto svolgersi in conformità con gli accordi di Oslo, dopo di che sarebbero proseguiti i negoziati con Israele per la creazione di uno stato palestinese.

L'accordo prevedeva l'impegno a sostenere il diritto internazionale, istituire uno stato entro i confini del 1967 con Gerusalemme Est come capitale, riconoscere l'OLP come quadro ombrello legittimo ed esclusivo, condurre una lotta popolare pacifica e trasferire il governo separato nella Striscia di Gaza. all'Autorità Palestinese.

Il presidente Mahmoud Abbas ha inviato l'accordo alla nuova amministrazione Biden e ai governi europei nella speranza che sostenessero lo svolgimento di elezioni nazionali con la partecipazione di Hamas, e poi facessero pressione su Israele affinché consentisse il voto nei territori occupati, compresa Gerusalemme Est. Agli occhi di Abbas in quel momento, la firma dell'accordo da parte di Hamas era una carta vincente; a quanto pare, includeva la concessione da parte di Hamas di non presentare un candidato presidenziale per suo conto, lasciando così ad Abbas la possibilità di ripresentarsi praticamente incontrastata.

L'accordo Fatah-Hamas non è arrivato dal nulla. Quattro anni prima,

Hamas aveva pubblicato i suoi “Principi generali e politiche”, un documento organizzativo riveduto che si discostava significativamente dai principi fondamentalisti dello statuto originale del gruppo del 1987, e che di fatto accettava gli Accordi di Oslo come un fatto politico esistente. Ancor prima, nel 2014, alla presenza e alla mediazione dell’emiro del Qatar a Doha, la leadership di Fatah guidata da Abbas si è incontrata con la leadership di Hamas guidata da Khaled Mash’al. I verbali completi dei colloqui sono stati pubblicati in un documento ufficiale degli Emirati. In sostanza, il messaggio della leadership di Hamas era chiaro: “Se voi di Fatah siete convinti di poter ottenere da Israele uno Stato lungo le linee del 1967 attraverso i negoziati, fatelo. Non interferiremo”.

Come previsto, Israele si è opposto all’inclusione di Gerusalemme Est nelle elezioni, ritenendo che ciò minerebbe le sue pretese di sovranità sulla parte occupata e annessa della città. Tuttavia Hamas si è offerto di tenere comunque le elezioni e ha accettato le restrizioni imposte da Israele. Ma Israele e gli Stati Uniti hanno comunque esercitato forti pressioni su Abbas affinché li cancellasse lo stesso.



I palestinesi votano durante le elezioni locali palestinesi, nella città di Hebron, in Cisgiordania, il 26 marzo 2022. (Wisam Hashlamoun/Flash90)

C'erano certamente ragioni politiche per cui Abbas ha annullato le

elezioni e Hamas per spingerle. I sondaggi d'opinione pubblica mostravano che la stragrande maggioranza dei palestinesi voleva che Abbas ponesse fine al suo mandato, e che Hamas avrebbe potuto ottenere un'altra vittoria elettorale. Tuttavia, quei sondaggi indicavano anche che Marwan Barghouti, il famoso prigioniero politico che intendeva scappare dalla sua cella nel carcere israeliano, avrebbe avuto la meglio su qualsiasi altro candidato presidenziale. Se le elezioni non fossero state cancellate e un leader popolare fosse emerso democraticamente, probabilmente ci troveremmo in una realtà politica molto diversa.

Alla fine, Abbas capitolò sotto forti pressioni. Pochi giorni dopo iniziò l'“Intifada dell'Unità” e con essa l'operazione “Spada di Gerusalemme” di Hamas e l'operazione israeliana “Guardiano dei muri”. Secondo quanto riportato dal New York Times e dal Washington Post, fu più o meno nello stesso periodo che le Brigate di Al-Aqsa, l'ala militare di Hamas, iniziarono a concepire e pianificare quello che sarebbe diventato il “Diluvio di Al-Aqsa” – l'assalto omicida del 7 ottobre .

'Mai stato meglio'

Come molti hanno sottolineato, ci sono parecchi parallelismi tra l'assalto del mese scorso e l'attacco a sorpresa contro Israele avvenuto cinquant'anni prima, durante la guerra dello Yom Kippur. Dal punto di vista operativo, sia nel 1973 che nel 2023, i capi dell'intelligence israeliana non hanno prestato sufficiente attenzione ai movimenti militari dei loro nemici sul terreno. Strategicamente, uno stato arabo vicino aveva inviato a Israele un allarme che non era stato preso sul serio: nel 1973 era stato il re di Giordania Hussein e nel 2023 l'intelligence egiziana. Eppure, in entrambi i casi, l'establishment israeliano si è basato con arroganza sull'idea sbagliata secondo cui le sue vittorie militari avevano avuto successo come deterrente contro i suoi nemici.

Dopo ogni aggressione, però, tutto cambiava. Nonostante le sconfitte militarmente, i successi di Egitto e Siria nella guerra del 1973 “restaurarono l'onore arabo”, secondo la narrativa egiziana, recuperando parte di ciò che era andato perduto con la vittoria di Israele nella guerra del 1967. Allo stesso modo, l'offensiva di Hamas del mese scorso ha colpito Israele con una portata e un'intensità che nessun'altra organizzazione palestinese ha mai fatto. E Israele non sarà in grado di cancellare questo fatto.

Come nel 1973, il fallimento fondamentale del 7 ottobre è stato politico. Nel 1971, due anni prima della guerra, il presidente egiziano Anwar Sadat propose un accordo parziale con Israele, in base al quale quest'ultimo si sarebbe ritirato di circa 30 chilometri dal Canale di Suez allo stretto di Mitla e alla cresta strategica di Um Hashiba. Il canale di Suez verrebbe aperto alla navigazione internazionale e le città egiziane sulla sponda occidentale del Canale, distrutte dai bombardamenti israeliani durante la “guerra di logoramento” successiva al 1967, verrebbero riabilite. Un piccolo numero di truppe egiziane si sposterebbe anche nell’area dalla quale Israele si ritirerebbe per simboleggiare il ritorno della sovranità egiziana. Questo accordo, a sua volta, fungerebbe da collegamento verso un accordo più completo basato sulla Risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.



Il primo ministro israeliano Menachem Begin insieme al presidente egiziano Anwar Sadat alla Knesset israeliana, il 20 novembre 1977. (Ya'acov Sa'ar/GPO)

Con questa proposta – che corrispondeva più o meno alle idee del ministro della Difesa israeliano Moshe Dayan all'epoca – Sadat cercò di sbloccare la situazione diplomatica nella regione. Ma il primo ministro Golda Meir non si fidava di Sadat e del suo obiettivo dichiarato di pace, anche se il segretario di Stato americano William Rogers era convinto

della sua sincerità. Dal punto di vista della Meir, non c'era alcuna differenza tra Sadat e il suo predecessore, il nazionalista panarabo Gamal Abdel Nasser, ed entrambi ai suoi occhi volevano semplicemente distruggere Israele. Meir rimase ostinato, Dayan cedette e Rogers tornò a Washington a mani vuote.

Dopo la terribile guerra, nella quale furono uccisi oltre 2.600 israeliani e catturati 300 soldati, Israele firmò nel 1974 un accordo di armistizio con l'Egitto, i cui termini somigliavano notevolmente alla proposta di Sadat del 1971.

Quando la Meir respinse per la prima volta le aperture di Sadat nel 1971, lei, come gran parte dell'establishment israeliano dopo la Guerra dei Sei Giorni, credeva che la posizione del paese "non fosse mai stata migliore". In effetti, questo era in realtà lo slogan del partito Allineamento al potere (un'incarnazione del partito laburista fondatore) prima delle elezioni che avrebbero dovuto svolgersi alla fine del 1973.

La stessa arroganza è stata evidente nel 2021, quando Israele si è opposto alle elezioni palestinesi e ha fatto pressioni su Abbas affinché interrompesse i suoi rapporti con Hamas. Netanyahu, come Meir, credeva che le politiche del governo avessero avuto successo e che consentire le elezioni e la riorganizzazione della leadership politica palestinese avrebbe distrutto tutto ciò che Israele aveva costruito. Il successo accecò Israele e, come nel 1973, pensò che non fosse mai stato migliore.

Ritornando al quadro del 2021

Dal 2006, la politica di Israele nei confronti dei palestinesi si compone di tre componenti chiave, tutte sostenute dagli Stati Uniti e dai paesi europei. In primo luogo, Israele avrà il controllo totale sulla Striscia di Gaza dall'esterno, garantendo la separazione fisica, giuridica e politica di Gaza dalla Cisgiordania e il mantenimento della rivalità tra Fatah e Hamas. In questo contesto, Israele ha cercato di domare Hamas consentendo finanziamenti esteri per aiutarlo a mantenere le redini del potere, insieme a periodici attacchi militari per frenare il suo potere e costringerlo a rispettare l'ordine israeliano.

In secondo luogo, Israele ha preferito gestire il conflitto con i palestinesi nel suo insieme piuttosto che risolverlo. Infatti, insieme all'espansione degli insediamenti in Cisgiordania, Israele ha creato un unico regime con la sua supremazia tra il fiume Giordano e il Mar Mediterraneo, e ha

trasformato l'Autorità Palestinese in un subappaltatore che controlla i palestinesi per suo conto.



Manifestanti palestinesi lanciano pietre contro una jeep militare israeliana, durante la manifestazione del venerdì della 24a “Grande Marcia del Ritorno” vicino alla recinzione che separa Israele dalla Striscia di Gaza, 7 settembre 2018. (Mohammed Zaanoun/Activestills)

In terzo luogo, Israele ha lavorato per ridurre significativamente il più ampio conflitto arabo-israeliano attraverso accordi di normalizzazione con gli stati arabi e per lasciare i palestinesi isolati e deboli. La firma degli Accordi di Abraham fu in effetti una dichiarazione di abbandono dei palestinesi alla mercé di Israele.

Proprio quando la politica di Israele stava per raggiungere l'apice del suo successo, attraverso un accordo di normalizzazione con l'Arabia Saudita e il completamento di un sofisticato muro attorno alla Striscia di Gaza, tutto è crollato il 7 ottobre, con un terribile costo in termini umani per israeliani e palestinesi. E avrebbe potuto essere diverso.

Non è stato solo Netanyahu a plasmare la politica israeliana. Dal 2006, le istituzioni politiche e di sicurezza israeliane – tutti i loro politici, generali e capi dell'intelligence – sono stati partner a pieno titolo nella formulazione e nell'attuazione dell'approccio ormai fallito. Molti di loro

ancora non comprendono fino a che punto la sanguinosa offensiva di Hamas richieda un drastico cambio di direzione. Cercano piuttosto di ritornare ai principi precedenti e di trovare un subappaltatore che gestisca la Striscia di Gaza per conto di Israele, che si tratti di un ente locale, dell'Autorità Palestinese di Abbas o di un organismo internazionale. Ma nessuna entità del genere può funzionare senza la legittimità concessa dalle elezioni palestinesi; altrimenti verrebbe semplicemente percepito come un collaboratore illegittimo del crudele occupante.

In altre parole, dobbiamo tornare allo schema politico rifiutato nel 2021 per creare una nuova realtà. Le elezioni non servono solo a produrre risultati, ma a fornire ai partiti un processo per rinnovare se stessi e la propria politica. Al di là di un cessate il fuoco, abbiamo bisogno delle elezioni palestinesi come punto di svolta che possa portare a una Palestina indipendente su tutti i territori occupati nel 1967, invece di replicare l'ordine fallito che Israele impone in Cisgiordania alla Striscia di Gaza.